

COP 24 – Conferenza sul clima

“Siamo l’ultima generazione che può fermare i cambiamenti climatici e la prima a subirne gli effetti”.

Dal 3 al 15 dicembre, a Katowice, si è svolta la **COP 24** (Conference of Parties), la Conferenza sul cambiamento climatico organizzata dalle Nazioni Unite.

Gli obiettivi

Aggiornare la conoscenza delle problematiche climatiche, identificare le sfide e dare concretezza agli impegni assunti da quasi tutti i paesi del mondo nel 2015, durante la Conferenza sul clima di Parigi.

Una sfida epocale e totalmente inedita nella storia dell’umanità.

Presenti una trentina di persone, tra capi di stato e di governo, poche rispetto alla quasi totalità dei leader mondiali accolti alla Conferenza di Parigi.

Curioso che la conferenza si sia svolta in Polonia, nazione che ricava l’80% della propria energia elettrica da centrali alimentate a carbone e altri combustibili fossili e che ha, di recente, annunciato la costruzione di una nuova centrale a carbone.

L’ultimo rapporto sul clima dell’IPCC

La conferenza è iniziata poche settimane dopo la pubblicazione da parte dell’**IPCC** (Intergovernmental Panel on Climate Change) dell’ultimo rapporto sul clima.

Il rapporto analizza scientificamente il cambiamento climatico e propone modelli sulla sua possibile evoluzione.

Le conclusioni del rapporto prefigurano un futuro alquanto problematico per l’intero pianeta.

- La temperatura media del decennio 2006-2015 è cresciuta di 0,87° C rispetto al periodo pre-industriale.
- L’incremento di 1,5°C della temperatura media globale dovrebbe manifestarsi a partire dal 2030 ed è ormai inevitabile.
- La previsione è sostanzialmente doppia ai poli: +3°C di aumento se l’incremento medio sulla terra si fermerà ad un +1,5, e +4°C se si dovesse raggiungere un +2°C globale.
- Il livello dei mari è destinato a crescere tra 20 e 77 cm entro il 2100 se la crescita delle temperature si fermerà a 1,5°C. Altrimenti, potrebbe raggiungere il metro colpendo altre 10 milioni di persone che vivono nelle isole minori.

Mezzo grado in più potrebbe stravolgere il pianeta.

Per mantenersi entro questo margine di aumento (+1,5°C) sarà necessario:

- ridurre, entro il 2030, le emissioni di CO₂ al 45% rispetto a quelle del 2010;
- produrre l’85% dell’energia elettrica da fonti rinnovabili entro il 2050;
- azzerare il consumo di carbone il prima possibile;
- ridurre le emissioni del sistema industriale tra il 70 e il 95% rispetto a quelle del 2000;
- diminuire il consumo di energia nelle abitazioni del 55-75% entro il 2050;
- accrescere la mobilità a basse emissioni da un preventivato 5% entro il 2050 ad un range tra il 35 e il 65%;
- raggiungere l’equilibrio, ed essere quindi a emissioni zero, entro il 2050.

In mancanza di azioni radicali, la temperatura media globale aumenterà di oltre 2°C.

Sono obiettivi ambiziosi, difficili da raggiungere: perché abbiamo solo 12 anni per agire efficacemente; per gli enormi costi richiesti (si stima che saranno necessari 2400 miliardi di dollari di investimenti tra il 2016 e il 2035, pari al 2,5% del Pil mondiale); perché, nonostante gli sforzi, le emissioni di CO₂, stabili per quattro anni, hanno ripreso a crescere.

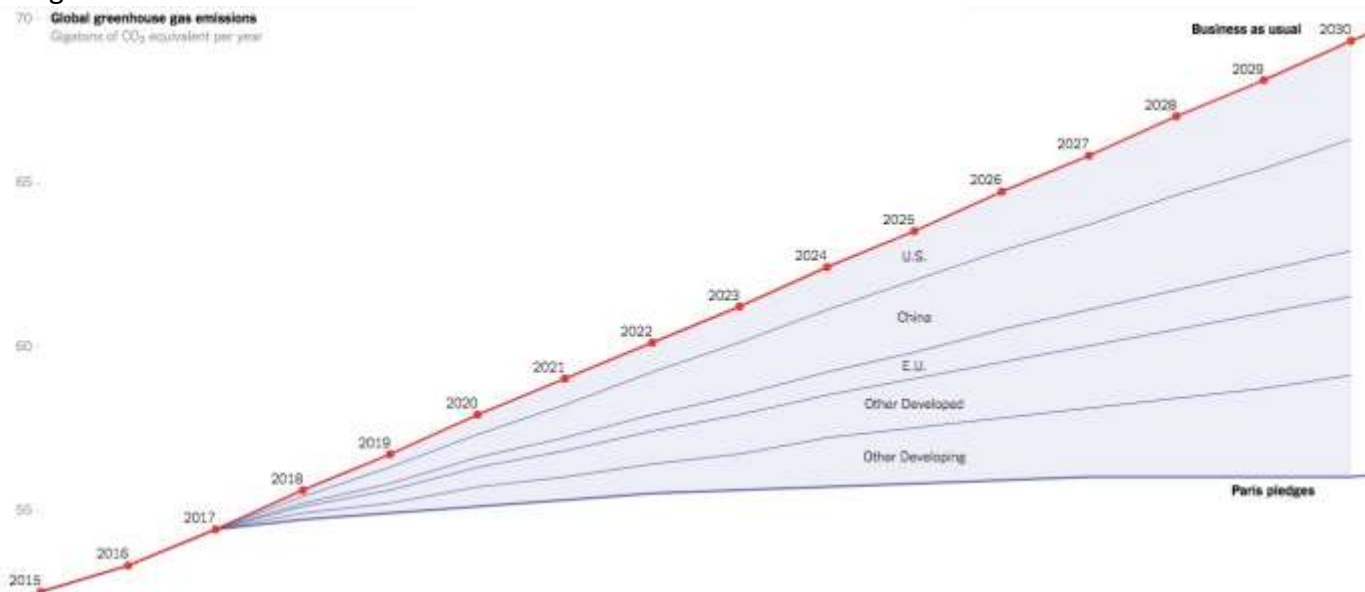
Ma è altrettanto certo che il costo dell’inazione potrebbe di gran lunga superare il costo della lotta ai cambiamenti climatici.

L’Accordo di Parigi

Durante la Conferenza di Parigi del 2015, 195 paesi sottoscrissero un accordo, non vincolante e senza penalizzazioni per chi decide di lasciarlo, per mantenere l’aumento della temperatura media globale al di sotto dei 2°C.

Soglia insufficiente per arrestare il riscaldamento, ma importante punto di partenza per due ragioni: per la prima volta ogni nazione si è sentita responsabile di agire con più efficacia per ridurre le emissioni, e le energie rinnovabili si sono affermate come nuove opportunità economiche.

In quell'incontro, ogni nazione ha presentato un proprio piano di riduzione destinato a mantenere la produzione mondiale di CO₂, al 2030, a 56 miliardi di tonnellate, rispetto ai 69 miliardi che si libererebbero con gli attuali livelli di emissione.



I paesi più ricchi si erano impegnati a mettere a disposizione dei paesi più poveri, e più esposti agli effetti del cambiamento climatico, un fondo annuo da 100 miliardi di dollari a partire dal 2020.

Un ruolo rilevante nel convincere le nazioni a sottoscrivere l'accordo fu svolto da Unione Europea e Cina. Quest'ultima ha colto nella lotta al cambiamento climatico un'opportunità economica: investimenti nell'eolico, nel solare e nel nucleare di nuova generazione potrebbero potenziare le esportazioni di pannelli e altri sistemi per lo sfruttamento di energie rinnovabili, anche grazie alla modesta concorrenza degli Stati Uniti nel settore.

Gli Stati Uniti si sono ritirati dall'accordo nel 2017 (Trump sostenne che avrebbe danneggiato l'economia USA) e le conseguenze della decisione potrebbero essere complesse: per aziende europee e cinesi, soprattutto dell'industria pesante, le industrie statunitensi, favorite da una politica sulle emissioni meno restrittiva, potrebbero esercitare una concorrenza sleale producendo a costi più bassi.

Critiche

Da anni, osservatori e associazioni ecologiste segnalano le lentezze e le titubanze dei governi nell'affrontare il tema del cambiamento climatico e lo scarto tra ciò che i singoli paesi si impegnano a fare e i risultati che raggiungono. Spesso, nei fatti, fanno il contrario di quanto promesso, mantenendo un forte impiego di combustibili fossili nella produzione di energia.

Come efficacemente detto da Giorgio Nebbia, i governanti sono spaventati dal fatto che i cambiamenti climatici iniziano ad avere costi rilevanti: risarcire le case distrutte, i campi allagati, le strade franate, ecc., e da anni si incontrano per inventare qualche strumento fiscale che ne diluisca gli effetti. Ma senza alcun successo. Ci si è ritrovati a livello globale, dal 1992, per ben 24 volte, ma solo per evidenziare le difficoltà che si frappongono ad ogni accordo globale.

E la COP 24 è partita con promesse tutt'altro che favorevoli: gli Usa che si defilati dai negoziati, paesi scettici come Brasile e Australia, la Francia praticamente assente e, tutt'attorno, la puzza di carbone del distretto minerario di Katowice.

Meno pessimista la visione dei responsabili dell'ONU: tutt'altro che facile, ma negli ultimi anni sono riusciti a convincere la maggior parte dei governi sulla necessità di agire contro i cambiamenti climatici contribuendo a favorire il diffondersi delle energie rinnovabili, mercato che oggi vale circa 300 miliardi di dollari.

Decisioni prese a Katowice

Dopo due settimane di faticose negoziazioni, sono state fissate alcune regole, contenute nel “Katowice Climate Package”, ossia l’atteso “libro delle regole”, per dare attuazione a quanto previsto durante la Conferenza di Parigi.

Il pacchetto stabilisce in che modo le Nazioni forniranno informazioni sul loro contributo alla riduzione delle emissioni e sulle misure adottate per mitigare e adattarsi ai cambiamenti climatici (i cosiddetti **NDC**, Nationally Determined Contribution, Contributo Determinato a livello Nazionale). Elemento chiave che dovrebbe ostacolare l’abbandono degli impegni sottoscritti.

In particolare sono previsti:

- criteri fondati sui principi di Trasparenza, Accuratezza, Completezza, Coerenza e Comparabilità (**TACCC**), per la misurazione delle emissioni di CO₂ di ogni singola Nazione; secondo alcune fonti, i criteri non sarebbero adeguatamente standardizzati;
- le azioni che i Paesi dovranno sviluppare per ridurre le proprie emissioni di CO₂. I Paesi che hanno già inviato un proprio NDC sono invitati a renderlo più ambizioso nei suoi obiettivi 2030; in parallelo, i Paesi che hanno a suo tempo indicato un Intended NDC e non lo hanno trasformato in NDC sono chiamati a farlo;
- la valutazione delle azioni adottate dai singoli paesi, gli NDC, per contrastare il cambiamento climatico, processo fondamentale per poter confrontare le politiche adottate dagli stati;
- le modalità con cui i paesi ricchi dovranno aiutare quelli più poveri a rispettare i propri obiettivi.

In sostanza si è riusciti a mettere nero su bianco i criteri con cui i singoli stati devono calcolare le proprie emissioni e notificare l’effettivo raggiungimento degli impegni presi per la loro riduzione. Criteri che diventeranno esecutivi solo nel 2020, cioè cinque anni dopo Parigi.

La fasi di negoziazione si sono spesso interrotte per forti contrapposizioni.

Il principale contrasto è emerso sull’ultimo rapporto IPCC: Arabia Saudita, Kuwait, Russia e Stati Uniti, paesi produttori di petrolio, si sono opposti al riconoscimento e all’adozione delle sue conclusioni, costringendo la Conferenza a limitarsi ad ammettere che l’IPCC abbia realizzato un importante studio.

I paesi in via di sviluppo hanno ottenuto una maggior flessibilità nell’applicazione delle regole, mentre il Brasile ha bloccato per qualche tempo il processo su questo tema proponendo un sistema di mercato delle emissioni (scambio tra nazioni della proprie quote di emissioni) da alcuni ritenuto facilmente aggirabile.

La Coalizione degli Ambiziosi

A Katowice l’Europa, insieme a paesi emergenti, ha promosso la Coalizione degli Ambiziosi (High Ambition Coalition), che comprende, oltre all’Unione Europea le Isole Marshall, Fiji, Etiopia, Unione Europea, Norvegia, Regno Unito, Canada, Germania, Nuova Zelanda, Messico e Colombia. L’obiettivo di aumentare, entro il 2020, gli impegni di riduzione delle emissioni sottoscritti a Parigi, mira a costituire un esempio da estendere ad altre nazioni.

Dopo Katowice

L’anno prossimo, in Cile, durante la COP 25, si definiranno gli ultimi elementi del regolamento di Parigi e si lavorerà sui prossimi obiettivi di emissione.

Ma decisiva sarà la COP 26 del 2020: gli Stati dovranno dimostrare di aver rispettato i loro attuali impegni in termini di emissioni e dovranno presentare nuovi obiettivi per il 2030.

Per la COP 26 si sono candidate sia l’Italia che il Regno Unito.

Breve storia dei trattati sul clima

A Rio de Janeiro, nel 1992, le Nazioni Unite organizzarono un importante evento, chiamato Vertice della Terra, durante il quale fu adottata la Convenzione Quadro delle Nazioni Unite sui Cambiamenti Climatici (**UNFCCC**): le nazioni accettarono di “stabilizzare le concentrazioni di gas serra nell’atmosfera” per prevenire pericolose interferenze sul sistema climatico.

Oggi, il trattato ha 197 firmatari e tutti gli anni, da quando è entrato in vigore nel 1994, si tiene una “conferenza delle parti”, la COP appunto, per discutere il da farsi.

Poiché l’UNFCCC non pone limiti vincolanti per le emissioni di gas serra e non prevede meccanismi di applicazione, sono state negoziate varie “estensioni” a questo trattato durante le COP, la prima delle quali si svolse a Berlino nel 1995, tra cui il Protocollo di Kyoto del 1997 e l’accordo di Parigi adottato nel 2015.

Il lavoro scientifico delle Nazioni Unite sui cambiamenti climatici è sostenuto da due agenzie: il Programma delle Nazioni Unite per l'Ambiente (**UNEP**) e la World Meteorological Organization (**WMO**) che, insieme, nel 1988 hanno creato l'Intergovernmental Panel on Climate Change (**IPCC**), composto da scienziati impegnati nell'analisi degli articoli e nell'individuazione di prove scientifiche per i negoziati sul clima.

Valutazioni

Se numerosi esperti considerano le conclusioni della Conferenza insufficienti e sono convinti che ogni anno perso per contrastare efficacemente il cambiamento climatico non possa che accentuare il rischio di effetti irreversibili sul clima, i più realisti le giudicano come le sole possibili. In altri termini, ciò che è stato possibile ottenere, non ciò che è necessario. Qualcosa di meno sarebbe stata una dichiarazione di incapacità, la politica ha le sue regole e da una COP non può emergere un dichiarato disinteresse per la questione.

Una critica diffusa riguarda l'aspetto finanziario: per molte associazioni ambientaliste la Conferenza si conclude senza chiarezza su come le nazioni industrializzate forniranno finanziamenti a quelle in via di sviluppo, su come si raggiungerà l'obiettivo dei 100 miliardi di dollari all'anno a partire dal 2020 e su come sarà definito l'obiettivo finanziario dopo il 2025. Senza dimenticare che sono le economie avanzate ad aver emesso la maggior parte dei gas ad effetto serra nel corso del 20° secolo, mentre a pagarne le conseguenze peggiori sono le nazioni più povere. Significativa, in tal senso, la promessa di intervento della Banca Mondiale: 200 miliardi di dollari a partire dal 2021 e per cinque anni; ma si tratta in massima parte di prestiti, forma non coerente, secondo le associazioni ambientaliste, con il "principio della riparazione del danno" subito dalle nazioni povere.

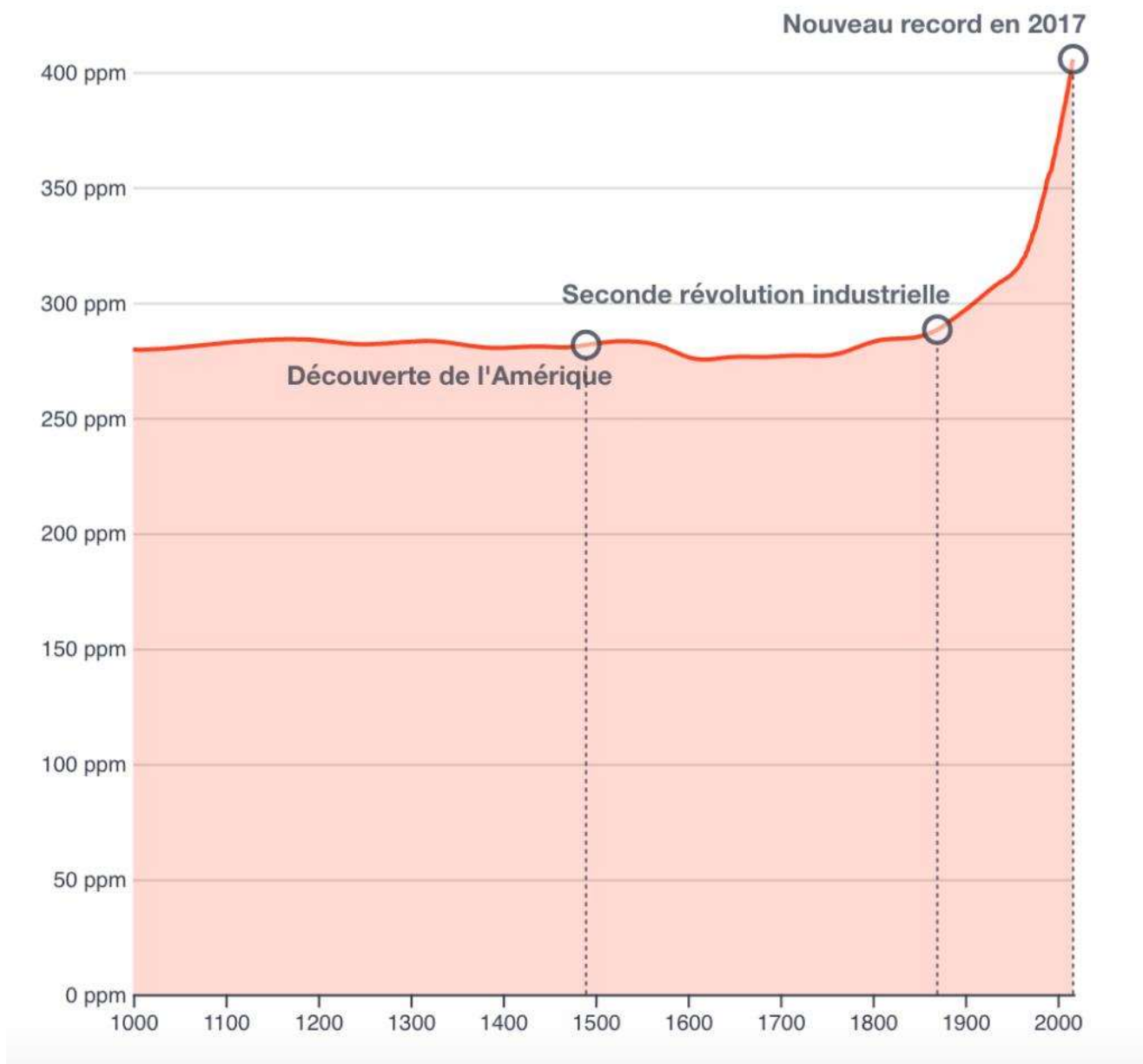
Ma non sono le disponibilità economiche e, tantomeno, le soluzioni tecnologiche a scarseggiare: a scarseggiare è la risorsa tempo e a Katowice, che apertamente ha riflesso il clima conflittuale globale, si è rischiato di far perdere il poco tempo che rimane.

Troppi governi non hanno capito quanto sia grave la situazione, oppure fingono di non capirlo per difendere interessi immediati, altri sono dichiaratamente negazionisti. È, dunque, un risultato in sé che si sia riusciti a non far saltare il percorso iniziato nel 2015, nonostante l'azione di sabotaggio delle nazioni produttrici di petrolio, ma molte decisioni tendenti ad un chiaro impegno per rafforzare gli attuali obiettivi di riduzione delle emissioni sono stati rinviati.

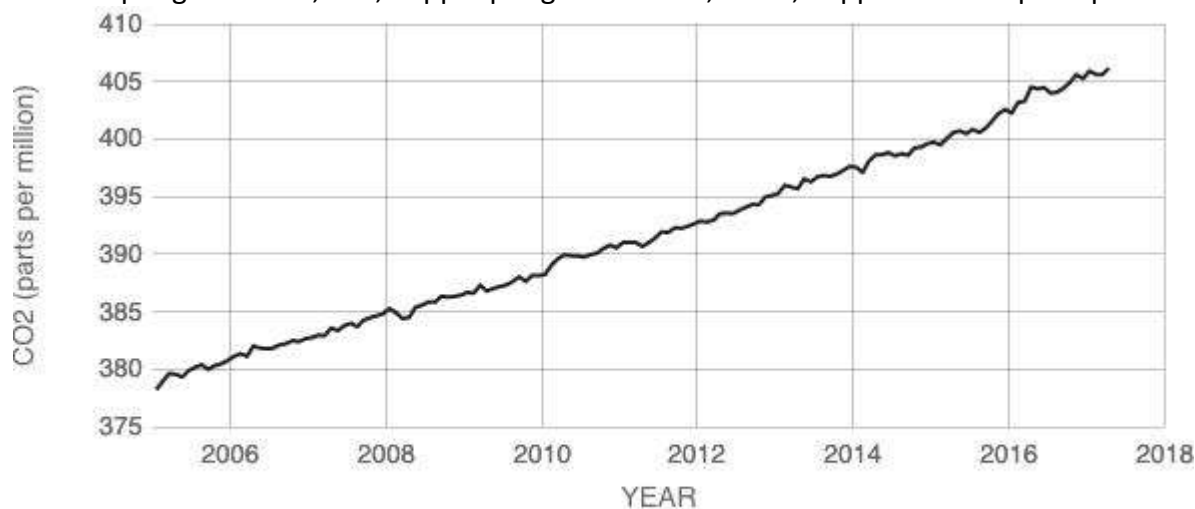
Uno degli argomenti inaccessibili è stato il modo in cui i Paesi aumenteranno i loro obiettivi di riduzione delle emissioni. Attualmente, gli NDC (ovvero gli impegni presi dai governi di tutto il mondo in materia di riduzione delle emissioni di CO₂), porterebbero ad un aumento della temperatura media globale di ben 3°C rispetto ai livelli preindustriali, 1,5°C sopra il limite consigliato dall'ultimo rapporto IPCC. Ma le questioni connesse, quali il meccanismo di sviluppo sostenibile e la possibilità di ricorrere a "meccanismi di mercato", cioè il mercato del carbonio, oppure il conteggio dei crediti di CO₂ legati alla presenza di foreste, hanno incontrato posizioni divergenti, annullando qualsiasi accordo.

Concentrazione di CO₂ nell'atmosfera

Fino alla fine dell'Ottocento la concentrazione di CO₂ nell'atmosfera era di circa 278 ppm, ed era rimasta stabile a quel livello per migliaia di anni.



Da allora la concentrazione è aumentata costantemente ed il trend di crescita è significativo: 0,86 ppm all'anno per gli anni '60, di 1,90 ppm per gli anni 2000, e di 2,39 ppm all'anno per il periodo 2010-2017.



Source: climate.nasa.gov

ETS (Emissions Trading System)

Sistema concepito in Europa, nel 2005, per indurre le industrie ad inquinare meno e dare una risposta alle sfide climatiche.

Semplice, in apparenza: fissare un tetto massimo alle emissioni di alcuni agenti inquinanti, in particolare biossido di carbonio (CO₂), ossido di azoto (N₂O) e perfluorocarburi (PFC).

Le aziende che emettono tali sostanze ricevono i "carbon credit" (quote di emissione), con una quota corrispondente all'autorizzazione ad emettere una tonnellata equivalente di CO₂. In sostanza, diritti ad inquinare.

Le aziende possono acquistare quote sul mercato messe in vendita da industrie che hanno inquinato di meno e, quindi, non hanno utilizzato appieno i loro diritti.

Ad oggi, il sistema coinvolge circa 11.000 aziende in 31 Nazioni d'Europa.

Un numero massimo di quote fu introdotto al fine di renderne i prezzi più alti e agire da deterrente: le aziende avrebbero dovuto trovare più conveniente investire in tecnologie in grado di limitare le emissioni piuttosto che acquistare titoli ETS.

Ma, invece di mantenersi a livelli alti, il prezzo dei carbon credit è via via sceso, fino a toccare i 3 euro. Durante la crisi finanziaria iniziata nel 2008, le imprese hanno ridotto le produzioni e diminuito le emissioni inquinanti, ritrovandosi con un eccesso di crediti che hanno iniziato a vendere creando, in tal modo, un eccesso di offerta che ha portato ad un crollo dei prezzi.

Oggi il valore è risalito, ma per comprare il diritto ad emettere una tonnellata di CO₂ bastano 15 euro. Mentre, se si vorranno raggiungere gli obiettivi climatici, il prezzo non dovrebbe essere inferiore a 40 euro.

Pertanto, per il periodo 2012-2030, è stata introdotta una riduzione annuale delle quote del 2,2% allo scopo di elevare l'effetto-rarità e garantire prezzi adeguati anche in periodi di crisi.